

Carlo Formenti

Piccole apocalissi

Tracce della divinità
nell'ateismo contemporaneo

Raffaello Cortina Editore

Indice

Prefazione	VII
<i>Parte prima</i>	
Eredi di un Dio sconosciuto	
1. Il primo uomo	3
2. Visioni alchemiche	15
3. Il ritorno di Adamo	23
Il Dio assente	23
Il popolo degli eletti	24
La nuova alchimia	26
Piccole apocalissi	30
<i>Parte seconda</i>	
Polvere di miti: 1988-1991	
1. Genesi	43
Gli inseminatori	43
Primogenitura	47
Caino e Abele	50
Figli delle pietre	52
2. Creato	59
Il genio nella bottiglia	59
Chimere	64
Leviatano	69
Yggdrasil	76
3. Dies irae	83
La memoria di Atlantide	83
Asteroide 1989fc	85
Visita alle rovine	88
La statua di Baal	90
Dopo la bomba	92

4. Prodigii e visioni	97
Alle colonne d'Ercole	97
Ufo che sei nei cieli	99
La voce degli dèi	102
Resurrezione	105
5. Eresie	111
L'ombra di Satana	111
Vent'anni dopo	115
Un altro ventennale	118
Meditazione e sincretismo	120
Metamorfosi	123
6. Idoli	127
Gli specchi dell'anima	127
Sulle onde di Dio	134
L'occhio del vicino	137
La guerra senza nemici	141

Parte terza

Vie di salvezza

1. Della pietà (il sacrificio del padre)	157
2. Della grazia (la madre imperitura)	167
3. Della conoscenza (mente e natura)	173
4. Del distacco (Krishna in Occidente)	181
5. Epilogo (l'angelo)	189

5

Epilogo (l'angelo)

Le quattro vie di salvezza che questo libro ha identificato come altrettanti presagi di una teologia laica, non si offrono spontaneamente a una sintesi. Esse corrono a volte parallele, sin quasi a confondersi, più spesso convergono per incrociarsi e poi divergere, come certi sentieri di montagna.

Il mito neognostico di Hans Jonas e la rivelazione della *Bhagavad Gita* sono accomunati dal significato sacrificale che attribuiscono all'attività di creazione divina; un significato che, in entrambi i casi, fornisce agli uomini il modello di un giusto modo di abitare il mondo e la storia. Ma esistono differenze profonde. Il sacrificio del Dio di Jonas è totale: Egli si ritrae completamente dal mondo e lascia all'uomo tutto il peso della scelta fra il bene e il male. Vishnu-Krishna, al contrario, è costantemente presente nel mondo, sia pure nella posizione di spettatore impassibile della sua stessa attività di creazione. Entrambi i miti valorizzano il tempo e la storia, ma, mentre il primo indica all'uomo la via della pietà e della responsabilità, il secondo lo invita a coltivare la disciplina del distacco. Una virtù che sembra più affine alla tonalità etica evocata dai racconti di Lovelock e di Bateson piuttosto che a quella suggerita da Jonas. Solo il distacco può infatti aiutarci a guardare il volto terribile di una Madre Natura spietatamente indifferente al nostro destino, come quella che Lovelock vede incarnata in Gaia.

Così come una buona dose di distacco occorre per imboccare la via della "gnosi" indicata da Bateson, per riuscire cioè a concepire noi stessi non più come "individui", bensì come subentità di sistemi di apprendimento sempre più vasti e complessi, sino a quel "supersistema" che è il Dio-Mente.

Gaia secondo Lovelock e la Mente divina di Bateson appartengono a un orizzonte politeista-materialista, nel quale il tempo dell'evoluzione naturale prevale sulla "cura" per il tempo storico — che assilla invece l'etica monoteista di Jonas —, e in cui la tensione verso la conoscenza e la ricerca della grazia prevalgono sul senso di responsabilità morale dell'individuo. Eppure il monoteismo di Jonas, a sua volta, è tutt'altro che esente da "tentazioni" politeiste. Perlomeno nel senso che il mondo materiale e le forze naturali del tutto abbandonate al loro libero gioco, di cui egli parla, appaiono dotate di quella sublime prerogativa divina che è il potere di suscitare la vita e la coscienza.

L'intreccio di questi temi, il gioco dei loro conflitti e delle loro complicità, è antico come la storia del nostro Occidente: il Padre, il sacrificio, la storia; la Madre, la natura, la grazia; la Mente e la conoscenza; l'Oriente e il distacco. Gli echi e le ombre del monoteismo giudaico cristiano, del politeismo della filosofia naturale e della metafisica dei greci, delle cosmologie e cosmogonie orientali di origine indoeuropea, tornano a confondersi e a sovrapporsi come nella tarda antichità greco-alessandrina. E, del resto, la nostra epoca "postmoderna" offre non poche analogie con quel periodo di crisi, di crollo di religioni e imperi, di circolazione-scambio universale dei simboli, delle ideologie e dei valori. Torna il sincretismo ma, mentre gli dèi che si scambiavano nome, volto e identità duemila anni fa erano ancora entità vive e potenti, oggi sono immagini sbiadite che a stento riescono a far sentire la loro voce. Per dialogare con una umanità che ha perso la capacità di ascoltare, avrebbero bisogno di un messaggero, di un essere intermedio, *daimon* o angelo; ed è proprio con la storia di un angelo immaginario che questa "pseudoteologia" si conclude.

L'angelo è eterno e increato. Quando Dio decise di annichilirsi nel Big Bang che ha dato vita all'universo in cui abitiamo, lui era lì e aveva già assistito alla nascita e alla morte di altri infiniti mondi, e degli dèi che li avevano creati. Il mistero della sua identità è custodito nella profondità silenziosa della notte e del caos, dell'immensità vuota, senza spazio né tempo, che il debole baluginio degli universi materiali riesce appena a scalfire.

L'angelo non appartiene al tempo, ma ne è l'amoroso custode. Non esiste minuscola piega del tempo che la sua prodigiosa memoria non abbia conservato, registrando anche gli eventi più insignificanti: la collisione di due particelle subatomiche, la nascita di una forma di vita microscopica su un pianeta ai confini di una galassia periferica, il battito di ciglia di un essere umano, il vibrare della superficie di uno stagno sotto le zampe di un ragno d'acqua, le lentissime impercettibili modificazioni del profilo di una spiaggia lavorata dal mare, il riflesso di un raggio di luce su un cristallo di neve.

La sua pazienza non è meno sconfinata della sua memoria. L'angelo ascolta, osserva, scruta nei minimi dettagli tutto ciò che avviene. La sua attenzione è vigile e lucida come quella di colui che deve sorvegliare, ma è pacata, perché l'angelo sorveglia senza mai agire. Egli non può agire, perché appartiene al vuoto, abita gli intervalli,

le soglie, gli incroci, il regno di mezzo fra essere e non essere, le dimensioni fluide e spettrali che separano un elemento dall'altro, la vita dalla morte, l'organico dall'inorganico, i vortici del fiume da quelli del mare in cui vanno a confondersi, la sostanza che non è più acqua ma non è ancora ghiaccio. Anche se potesse, tuttavia, egli ugualmente non agirebbe. Agire non è il suo compito. Il suo compito è osservare e aspettare.

L'angelo aspetta che avvengano miracoli. Aspetta che i piccoli scarti, le biforcazioni, le deviazioni infinitesimali della materia generino il nuovo. La materia racchiude in sé la memoria opaca delle sue infinite ripetizioni, di quelle che noi chiamiamo le sue "leggi", e che altro non sono che l'accumularsi di eventi che, una volta che si siano casualmente svolti in un certo modo, impediscono che eventi successivi si svolgano altrimenti. L'angelo aspetta gli istanti in cui il caso si risveglia, spezza il ritmo della ripetizione, crea la differenza. L'angelo era lì quando un piccolo animale del pianeta Terra si è rizzato sulle zampe posteriori e ha cominciato a usare gli arti anteriori per manipolare oggetti, era lì quando i lontani discendenti di quell'animale hanno cominciato a emettere suoni dotati di senso.

L'angelo è presente ogniqualvolta i semi di due esseri viventi si scambiano per generare un nuovo individuo. Egli scruta le combinazioni genetiche, il gioco vertiginoso della virtualità, la lotteria cosmica della vita, i dadi magici che decidono il destino delle mutazioni. L'angelo è presente ogniqualvolta un individuo muore: egli raccoglie, con infinita pietà, la storia irripetibile di quel grumo di materia vivente estenuato dal tempo, e gli regala l'eternità, accogliendolo negli sterminati scaffali della sua memoria. Fanciullo divino e vecchio saggio, puer e senex, psicopompo, egli accompagna le anime che vengono e vanno.

L'angelo eterno ed ubiquo è un essere invisibile, minuscolo, privo di ogni potere di influire sul libero gioco della materia e del caso. Eppure la sua potenza è smisurata, perché egli è colui che custodisce il passato e che coltiva il futuro, è colui che anticipa le miracolose epifanie del virtuale, che sa, un attimo prima che ciò si realizzi, che una possibilità sta per trasformarsi in atto.

Un tempo l'angelo aveva un nome: i greci lo chiamavano Hermes, il messaggero degli dèi. Oggi noi non sappiamo più come chiamarlo. Ma forse è meglio così: colui che è senza nome e senza volto può assumere tutti i volti e tutti i nomi della divinità. E questo è l'aspetto più adeguato per un angelo che debba convivere con la modernità. L'angelo ha indossato la maschera del viaggiatore, di un'entità vaga e inafferrabile, che quasi scompare per risolversi nel suo eterno movimento. Così travestito, ambiguo e proteiforme, egli attraversa il nostro tempo continuando a osservare e ad aspettare. L'angelo aspetta che si realizzi il miracolo più grande: aspetta che gli uomini — o le forme di vita che prenderanno il loro posto — riescano nuovamente ad avvertire il soffio impalpabile della sua presenza, e che tornino a trovare nomi e immagini per la divinità che non cessa di chiamarli da un futuro imprecisato.